

con spazi, e misure, in terra, e in cielo. Boschi, sentieri, movimenti del vento, e api, chiocciole, vivaia di piante, e santuari, e cimiteri, visitati con assidui ritorni come a colloqui interrotti e a precedenti appuntamenti, con una confidenza intima che si estende, dalle cose della natura, le più ovvie e semplici, alle coincidenze tra la vita, e le morti, per cui il trascorrer del tempo, e l'allinearsi dei ricordi di persone morte rattengono un senso come di chi cammini per una foresta viva, e che conservi sentieri precisi, con sbocchi e incontri a un tempo presentiti, e, s'è detto, non meno perché familiari, straordinari. Se ne veda un esempio, nel racconto, d'una levità pur penetrante, della morte dell'amico Hermet, uno dei protagonisti della cultura del nostro Novecento: «Adeguato a tale immagine riposta, a me sembra il modo in cui trovò la morte: in un caldo pomeriggio estivo, dopo essere stato a desinare in casa d'un amico. Della città aveva già attraversato l'Arno sulla passerella in provvisoria sostituzione del Ponte alla Carraia, diretto alla sua, o del contadino, casa di campagna. Si accasciò per terra in piazza Tasso: la piazza più melanconica che ci sia in Firenze. Lo aveva ben capito chi le mutò il nome da Gusciana, com'era detta prima. E non meno Ottone Rosai che più volte la dipinse in un silenzio di anime purgatoriali: non di omini impegnati come, sbrigativamente, si è sentito dire». Richiamo preciso, che dà la luce e la prospettiva giusta al ricordo: come, per altro ricordo, relativo al pittore Morandi. Il controllo stilistico è completamente riassorbito nella linea apparentemente svagata e liberamente effusa del racconto, che si giova d'una specie di uniformità prospettica che è tutt'altro dalla frammentarietà: tutt'altro, e s'è infatti parlato di controllo stilistico, osservato con una semplicità che dissimula il rigore, la vivezza espressiva.

ALDO BORLENGHI

## *Filologia classica*

### **Camillo Sbarbaro traduttore dal greco**

Nella mostra di carte di Camillo Sbarbaro, allestita in occasione del Convegno nazionale di studi tenutosi a Spotorno in onore del poeta il 6-7 otto-

bre 1973, due foglietti destano particolare curiosità nel classicista. Si tratta di un tentativo di rendere i vv. 347-355 del *Ciclope* di Euripide: Sbarbaro allinea una sua versione a quelle di Bignone e di Romagnoli; a parte, è trascritta la versione letterale.

È noto che Sbarbaro insegnò greco al Liceo per circa tre anni: prima al Calasanzio di Genova, nel 1925-26 e 1926-27, poi all'Arecco, nel 1927-inizi 1928, lasciando quest'ultimo incarico nel momento stesso in cui gli avrebbe consentito la tranquillità economica a prezzo di una tessera di partito. Carlo Bo, nella prima relazione dei lavori del Convegno, ha accennato, rifacendosi ai suoi ricordi di discepolo, come Sbarbaro presentasse agli allievi i testi greci come notizia di cronaca, stando attaccato ai vocaboli, lasciando cioè parlare da soli i testi, senza amplificazioni sonore e estetizzanti.

Sembra, adesso, una cosa quasi ovvia, naturale. Se però ci collochiamo nel clima dell'accostamento agli antichi negli anni in cui Sbarbaro operava per conto proprio, apparirà importante, e sintomatico, il rifiuto di Sbarbaro di certe istanze umanistiche deteriori, intrise della mistica del bello, della retorica del modello ideale. Il dimesso e robusto positivismo di Sbarbaro è una dichiarazione di estraneità, se non di opposizione, alla religione delle lettere classiche, di cui Bignone e Romagnoli furono i sacerdoti più in vista, e ai suoi riti declamatori.

Naturalmente non si negano i meriti di Romagnoli come divulgatore di cultura; a parte lo splendido e intramontabile Aristofane, sarebbe comunque un'ingiustizia: ha avuto ragione Gennaro Perrotta (Maia 1948, pp. 85 sgg.) a difendere l'operato e la vitalità del suo predecessore sulla cattedra di Roma. Ma non dimentichiamo neppure che l'entusiasmo per la gloriosa tradizione si accompagna in Romagnoli a un netto rifiuto di sentimenti, toni e modi dell'arte moderna.

Ed Ettore Bignone è stato indubbiamente un interprete acuto e originale dei filosofi greci. Ma uno scrittore della sensibilità di Giulio Cattaneo non ha potuto fare a meno, rammentando le versioni poetiche di Ettore Bignone, di irriderne la ginnasialità; all'uditorio rappresentato dalle gio-

vani generazioni fiorentine dell'immediato dopoguerra, l'acclamata canorità ampollosa di Bignone doveva avere fieramente lacerato le orecchie, se per due volte Cattaneo torna sull'argomento (*L'uomo della novità*, p. 27; *Letteratura e ribellione*, p. 18).

Come ci appare, oggi, il Ciclope di Euripide tradotto da Sbarbaro, nella veste in cui l'ha ristampato Sansoni (*Il teatro greco*, Firenze 1970, pp. 1092-1112) e a distanza di oltre venticinque anni dalla prima edizione genovese (1945)?

È un divertimento limpido, arioso che punta a riprodurre più da vicino un curioso e particolare portato del teatro greco, il dramma satiresco, con un efficace amalgama di stili. C'è la presenza di un tono più elevato, che gioca sulla dizione dorata, su frammenti di lessico aristocratico, richiesti anche dal tema epico: il Ciclope di Euripide resta pur sempre, anche se beffardo, la trascrizione di un episodio dell'« Odissea ». S'incontrano così arcaismi del patrimonio aulico, forme verbali come « deì, sapean, fia, il metti, ti libera », e termini della stessa categoria « licor, ugne, epa, oprà, seco, niuno », seminati qua e là con opportuna e ironica discrezione. Ma anche compiaciuti recuperi, come il pariniano « alunno », i leopardiani « appo » e « lampà », i danteschi « dispetto » e « putta », composti burlescamente altisonanti come « intronaorecchi » o « grondantefuoco ».

C'è, nei Cori o in qualche ebbro a solo, il gusto della canzonetta, dell'allegro ritmato e rimato, conseguente a un tipo di spettacolo in cui sono attive divinità pulsanti vita e goderecce come i Satiri. Il modello riecheggiato è il Bacco in Toscana di Redi: si possono scherzosamente trovare le « carole » e il ditirambico « chiomador », ma anche i popolareschi « stravacato », « tarlucco », in festosi, agili danzabili che invitano a battere il tempo.

Esiste, infine, un quotidiano, per lo più nella conversazione confidenziale. Esso fa leva su un uso intelligente di certo colloquiale toscano: « I mercati s'hanno a fare al sole »; « Da' retta, Ulisse: che si fan due chiacchiere? »; « Ne volete toccar di sacrosante », per non parlare di « birbi, ismetterò, gli garba, briaco, cacheronzoli ». Ma non viene neanche sdegnato il ricorso a prestiti dialet-

tali: al già citato « tarlucco », o a « pittamorti », entrambi ben noti in Liguria, si affianca il colorito « Mannaggia » napoletano, nella splendida imprecazione del Ciclope accecato: « Uh, uhl Mannaggia! Pezzi d'assassinil ». E sono adoperate espressioni di stampo legale, religioso, statale del tipo « azzeccagarbugli, il Santissimo, processioni », e, perché no?, « repubblica », di comunissima diffusione.

È una commistione straordinaria di elementi eterogenei che raggiunge una notevole armonia d'insieme: l'eclettismo linguistico rende piacevole un testo riprodotto in chiave di estrosa fantasia. Nelle sue bizzarre componenti, il pezzo si presenta omogeneo, ben fuso: non danno noia neppure le finali tronche, in genere ormai abbastanza fastidiose ed irritanti. Il pezzo è leggibile con soddisfazione e senza impazienza da capo a fondo: oggi, come ieri, come domani. È la lingua della poesia, non la lingua ufficialmente consacrata come poetica.

Andrà ancora sottolineato un particolare. Sbarbaro non ha mai voluto affrontare il settore dei lirici greci, così carico di possibilità come benefuglio, se prospettato nell'univoca e suggestiva direzione del frammento isolato. Si scelse, invece il meno redditizio e più pericoloso campo del teatro, cimentandosi, oltreché col Ciclope di Euripide, col Prometeo legato di Eschilo, coll'Antigone di Sofocle. Anche questo è un segno di una misura umana e intellettuale: è pur sempre una precisa assunzione di responsabilità, non un mezzo per evaderne.

UMBERTO ALBINI

## Critica e filologia

### Studi sul Boccaccio

Sta per avvicinarsi il centenario del Boccaccio, e sarà bene sin da ora prendere le giuste misure perché poi alla resa dei conti non s'abbiano a fare consuntivi scoraggianti del 1975 come è accaduto di fare, anche di recente, per altro centenario non meno prestigioso. Gioverà dunque che per ogni iniziativa, che tenda a onorare adeguatamente il cer-